

tero recato alla apoliticità tedesca con l'unità rinunzia alla libertà di fronte allo Stato, concepito esterno all'individuo e dominatore di questo in ogni parte, salvochè nella chiusa cerchia, in cui non poteva penetrare, della giustificazione in Cristo, con la quale si otteneva la certezza dell'elezione. A ragione perciò il Febvre considera la seconda parte della vita di Lutero, quando l'eroe ebbe vinto la sua battaglia, come un fallimento, un vuoto e una corruttela. Ed è qui da aggiungere che lo stesso principio dal Lutero affermato e fatto valere dell'interiorità contro l'esternità del giuridicismo e del sacramentalismo della Chiesa, non acquistò la sua sicurezza e il suo vero valore se non quando si convertì nell'etica kantiana della pura coscienza, se anche il processo di conversione fu così faticoso e lento che nel Kant stesso si vide persistere come postulato l'oltremondana felicità, il regno degli eletti, Dio e la trascendente immortalità. Parimenti il libero esame, la libertà della religione, fu non un principio posto o accolto da Lutero, ma un superamento del luterismo, fatto nell'età della ragione o dell'illuminismo. L'interiorità di Lutero e il suo sostituire al Papa e alla Chiesa la Bibbia ebbero, senza dubbio, grande importanza progressiva nell'età moderna, pari a quella onde altri, spezzando l'unità papale della vita europea, rese necessaria l'unità morale e culturale di essa nella libertà; ma non bisogna trasferire i risultati di un lungo svolgimento a fatti che ne furono, piuttosto che l'inizio, l'occasione e, si può dire, matrimonii per equivoco, dai quali pur nascono figli e figli validi e belli.

Entrare in quest'ordine d'idee e di eventi è ripercorrere veramente nella sua verità e realtà la storia europea dei secoli moderni, e ritrovarci noi stessi ancora presi in essa, ancora in essa lottanti.

B. C.

ARNOLD J. TOYNBEE — *A study of history* — Abridgement of volumes I-VI by D. C. Somervell, Oxford University Press, 1946 (8°, pp. xiii-617).

Vedo che c'è chi ha annunziato in Italia questo libro come un grande avvenimento, se non addirittura una rivoluzione, negli studi storici. È bene che i nostri lettori sappiano che questo del Toynbee (contrariamente alle parole del titolo) non è un libro di storia, ma uno dei tanti prodotti sociologici, una «sociologia delle civiltà», con la pretesa di offrire le leggi del loro nascere, crescere e morire. Potrebbe considerarsi un tardo rampollo della famigerata storia della civiltà del Buckle, che nel 1856 levò molto entusiasmo e molta aspettazione, e presto cadde in discredito e in dimenticanza. Il frutto che rimane di quel fugace interessamento letterario, è l'articolo di critica col quale il Droysen demolì il libro del Buckle nella *Historische Zeitschrift* del 1862 e che è ristampato in appendice al suo *Grundriss der Historik* (3ª ed., Leipz., 1882, pp. 47-68). Il Buckle, ingenuamente, disprezzando tutti gli storici fino allora, ignari tutti, a suo vedere, di quel che sia storia, bandiva il programma di un elevamento della

storia al grado di scienza coll'indurre e il dedurre dai fatti registrati le «leggi storiche». Similmente il Toynbee non conosce se non un modo di storia che è cronaca o compilazione filologica, e un altro che è creazione d'immaginazione o «fiction»; e a queste due non-storie contrappone la sua, che dignifica quella materia, ricercando le «general laws». Che la vera e unica storia sia — come in Italia sanno tutti gl'intelligenti — il rischiaramento dei problemi del presente mercè la ricerca e l'intelligenza dei correlativi fatti del passato, è cosa che egli non sospetta neppure alla lontana. E quanto alle leggi che viene stabilendo, manca ad esse la struttura e forma di legge che nel loro modo empirico pur hanno le leggi delle scienze naturali, e si riducono a un elenco di possibili cause che favoriscono o contrariano la civiltà e si susseguono disgregate e contrastanti tra loro; sicchè dal suo libro par che ci sia da apprendere poco.

B. C.

COSTANTIN SILENS — *Irrweg und Umkehr. Betrachtungen über das Schicksal Deutschlands* — Basel, Birkhäuser, 1946 (8°, pp. 328).

Anche questo libro è uno dei parecchi che si scrivono da tedeschi della Germania, pubblicati in Svizzera dove i loro autori sono da poco o da più tempo rifugiati, e anche questo è ricco di buone intenzioni e attesta il proposito di dire sinceramente a sè stessi e al proprio popolo la verità sulla realtà di quel che è stato ed è, e inculcare il congiunto dovere di correggere sè stesso e anzi di entrare in una via diversa da quella che aveva presa nella sua storia e nella quale, negli ultimi anni, si è spinto tant'oltre da cadere in una condizione peggiore di quella di Nabuccodonosor, quando Dio lo condannò ad abitare *cum bestiis et feris* e a *comedere foenum quasi bos* (e speriamo che di esso si possa dire presto, come dell'antico despota babilonese, che *sensus redditus est illi et Altissimo benedixit et viventem in sempiternum laudavit et glorificavit!*). L'autore, che conosciamo solo nel suo pseudonimo, lumeggia a lungo il carattere politico dei tedeschi, che da più secoli si sono sentiti sempre «sudditi» e non «cittadini»: carattere che già accusò e ragionò Max Weber durante ancora la prima guerra mondiale, mostrando in ciò l'inferiorità di questo popolo laborioso, dotto e intelligente rispetto alle democrazie dei paesi occidentali, che stoltamente spregiava. Che questo atteggiamento di sudditi non fosse superato nel breve periodo della Repubblica di Weimar si vede dai contrasti e dall'impotenza in cui si consumò quella repubblica, e dal nuovo *princeps* che dal caos venne fuori e che si chiamò il *Führer*: sicchè l'autore, in fondo, sostiene che l'imbestiamento dei tedeschi e tutte le cose orrende che fecero contro l'umanità non provenne direttamente da ferocia e malvagità, ma per indiretto, da quell'abito prono di sudditi verso il sovrano o il potente che li comanda: il che ha la sua verità. Ora in qual modo il popolo tedesco